

## HAFTARÀ DI NASÒ

(Giudici XIII)

Commento di Dante Lattes (1950)

---

Viveva a Zor'`a un certo Mand`ach della famiglia di Dan la cui moglie era rimasta fino ad allora sterile. Un giorno a questa donna apparve un angioio che le annunciò la prossima concezione e quindi la nascita di un figliuolo, avvertendola che avrebbe dovuto astenersi dall'uso del vino e di qualunque liquore e guardarsi dai cibi impuri. Il figlio che ella aveva in seno doveva considerarsi, ancora prima di nascere, *nazireo* e, come tale, serbare i capelli intonsi. Egli avrebbe iniziato la lotta di liberazione di Israele dal dominio dei Filistei.

La donna riferì al marito la visione e il lieto annunzio, aggiungendo che colui che, le era apparso era un essere divino, dall'aspetto venerabile, pari a quello di un angioio. Ella però non aveva osato chiedergli da dove venisse né egli le aveva detto il suo nome.

Mand`ach pregò il Signore che inviasse nuovamente quella persona divina per avere più precise istruzioni sulla condotta da tenere verso il nascituro. L'angioio si ripresentò nuovamente alla donna mentre essa si trovava sola in campagna. Ella corse subito a chiamare il marito. Il quale desiderò di avere qualche notizia intorno al carattere e alla condotta dell'atteso figliuolo. L'angioio ripeté né più né meno le raccomandazioni fatte alla donna, e a Mand`ach, che avrebbe desiderato di trattenerlo alla sua tavola non avendo capito che si trattava di una creatura celeste, disse di non poter mangiare del suo cibo, invitandolo però ad offrire in olocausto al Signore il capretto che avrebbe destinato a lui. Manóach gli chiese come si chiamava, desiderando dargli qualche dimostrazione di riconoscenza allorché si fosse avverata la sua parola. La domanda sembrò strana all'angioio il cui nome doveva rimanere misteriosamente celato. Sopra una roccia, nell'aperta campagna, Mand`ach offrì il capretto in olocausto al Signore. Colle fiamme che dall'altare si alzavano al cielo, salì pure l'angioio, dinanzi agli occhi stupefatti dei due coniugi che finalmente capirono chi fosse l'ignoto messaggero. Da quel giorno in poi l'angioio non comparve più.

Dopo qualche tempo la donna partorì un maschio a cui fu posto nome Shimshòn (Sansone). Il bambino crebbe robusto, dimostrando uno spirito inquieto e audace e iniziando le sue avventurose gesta nella zona del territorio di Dan posta fra la nativa Zor'`a ed Eshtaòl.

L'haftarà che abbiamo riassunto riporta un esempio storico di quell'istituto del *nazireato* di cui si danno le norme nella odierna parashà di Nasò (Numeri, VI, 1-21). Il *nazir* era colui che faceva voto di astinenza dall'uva e da qualsiasi suo prodotto, che si lasciava le chiome intonse e scomposte e non doveva aver contatto con alcun morto, fosse pure uno dei suoi più stretti parenti. Era un uomo che, per un certo periodo di tempo, conduceva una vita di privazioni e di purità, distinguendosi così in qualche modo, per un regime di vita lievemente ascetica, dalla comune dei connazionali. *Nazir* vuol dire astinente e quindi consacrato, distinto. Giuseppe, il più caro e distinto dei figli di Giacobbe, è chiamato il

*nazir* dei suoi fratelli (Genesi, XLIX, 26 e Deut., XXXIII, 16). Ed i *nazirei* sono posti accanto ai profeti come un tipo ed una classe di persone degne di molto rispetto (Amos, II, 11) e sono descritti nelle Lamentazioni (IV, 7) come persone «più pure della neve, più candide del latte, vermigli nel corpo più che gemme, puliti come zaffiri». Però mentre nella norma originale del Pentateuco il *nazireato* appare come un istituto volontario e come un regime di vita che può anche essere temporaneo, qui nel racconto dei Giudici, è un metodo imposto dall'alto che per la madre si prolunga pochi mesi, ma per il figlio deve durare tutta la vita.

È un fatto però che l'astinenza dall'uva e dal vino che «dà letizia agli esseri superiori e agli uomini» (Giudici, IX, 13; Salmi, CIV, 15) e in generale la vita ascetica non dovettero riuscire simpatiche né lodevoli agli occhi dei rabbini, nonostante il caso di Sansone e l'ordine dell'angiolo. Un antico sapiente, Rabbi Eleazar ha-kappàr, illustrando un po' liberamente la norma mosaica, per cui il *nazir* doveva offrire un sacrificio di espiazione per il peccato commesso *'al ha-nefesh* - cioè *contro la persona* (Numeri, VI, 11) se, avendo contratto impurità, avesse dovuto radersi il capo, si domandava contro quale persona costui avesse peccato e rispondeva che la colpa l'aveva commessa *contro sé stesso* per essersi procurato una sofferenza, astenendosi dal vino (Nidda, 10). Questa chiosa dimostrerebbe, secondo il LAZARUS (Ethik des Judentums, 1901, vol. I, pag. 433), che la santità del *nazireo* non aveva carattere né religioso né etico ma era una *dingliche Heiligkeit*, di natura rituale, come quella di un qualunque oggetto inanimato. Il Sommo Sacerdote, Rabbi Simeone il Giusto (310-291 av. E.V.) affermava di non aver assistito in vita sua altro che a un solo caso di rottura del voto da parte di uno di quegli astinenti. «Una volta - racconta - si presentò da me un *nazireo* che veniva dal Mezzogiorno. Era un bel giovanotto, dai begli occhi e dalle chiome ricciute bene ordinate. Gli domandai perché mai volesse radersi quella sua magnifica capigliatura. Mi rispose che nella sua città faceva il pastore presso suo padre. Un giorno, andando alla fonte ad attinger acqua, gli venne fatto di scorgere la sua immagine e fu talmente sopraffatto dal cattivo istinto che temette di cadere in peccato e di perdere la beatitudine dell'al di là. «Allora dissi fra me: empio, perché ti insuperbisci di un mondo che non è tuo, di una persona che domani non sarà che un mucchio di vermi? Giuro di radermi i capelli e di consacrarli al Signore». A queste parole io mi alzai e lo baciai in fronte, dicendogli: «Figlio mio, così ci fossero molti *nazirei* come te in Israele» (Nedarim, 9).

Di una setta di asceti simili ai nazirei dà notizia Geremia (cap. 35) parlando di quei Rechabiti che avevano avuto la loro regola di vita da Jonadàb figlio di Rechav ricordato in II Re, X, 15 e segg., in occasione del suo incontro con Jehù re di Israele (842, a.E.V.). Codesti Rechabiti conservavano ancora al tempo di Joshijàhu re di Giuda (607-597) i loro severi costumi, cioè non bevevano vino, non abitavano in case, non possedevano né coltivavano campi o vigne, ma alloggiavano in tende e non si erano rifugiati a Gerusalemme se non quanto Nabuccodonosor re di Babilonia aveva assalito la Giudea (597 a.l'E.V.).

Nella nostra haftarà siamo all'epoca dei Giudici, nel territorio di Dan. Nella spartizione della Cananea, la tribù di Dan aveva ottenuto una porzione del territorio di Giuda e di Efraim verso la costa meridionale del Mediterraneo (Giosuè, XIX, 40-48) dove erano

insediati i Filistei. Sia per la pressione da questi esercitata sulla popolazione ebraica, a cui era precluso così qualunque sbocco al mare, sia perché per una tribù numerosa per quanto debole come quella di Dan (contava 64.400 uomini atti alle armi, (Numeri, XLI, 42-43) il territorio già piccolo era diventato insufficiente, sia anche per la spinta che nel retroterra esercitavano su di loro gli Emorei che li avevano ricacciati verso la montagna (Giudici, I, 34.), una parte dei Daniti era stata costretta ad emigrare verso il Nord dove avevano occupato la città fenicia di Lajsh, sul confine libanese presso le sorgenti del Giordano, mutandone il nome in quello di Dan (Giudici, XVIII, 1-29).

I Filistei erano una popolazione non semitica venuta dal mare (dalle isole Egee) o dall'Asia Minore e stabilitesi lungo il litorale, da Giaffa al confine egiziano. Di essi si ha notizia nella Bibbia, oltre alla genealogia camitica in Genesi IX, 14, cominciando dal tempo dei patriarchi e poi lungo tutta l'epoca dei re fino a quella dei Maccabei.

Nel tempo in cui accade l'episodio narrato nella nostra haftarà, gli ebrei, o una parte di loro, erano sottomessi ai Filistei e la tribù di Dan, data la sua posizione, doveva soffrirne più di tutti. «La vicinanza dei Filistei creava per la tribù di Dan una situazione intollerabile» (Renan, I, 349). Il teatro della visione apparsa alla donna danita è la città di Zor'á attribuita dapprima (Giosué, XV, 33) alla tribù di Giuda, come l'altra città di Eshtaol, e poi passata in possesso di quella di Dan (Giosué, XIX, 41), oppure promiscuamente occupata da ambedue le tribù, quasi costituisse una specie di corridoio comune o di cuneo nel territorio della maggiore.

Come in molti casi della storia di Israele, l'eroe nasce da una donna prima sterile e in un modesto ambiente. Così Isacco. (Genesi, XVI, 1), Giacobbe (Genesi, XXV, 21), Giuseppe (Genesi, XXX, 1), Samuele (I Samuele, I) sono figli di una madre rimasta per lunghi anni senza prole; così Gedeone è figlio di una umile e povera famiglia della tribù di Manasse ed è il più piccolo dei fratelli (Giudici, VI, 15); così Saul (I Samuele, IX, 21) appartiene ad una delle più piccole tribù di Israele ed a una modestissima famiglia; così David è il minore dei figli di Jshai (I Samuele, XVI, 11; XVII, 14). La «nobiltà» del lignaggio e la ricchezza non costituiscono nessun privilegio. La storia ebraica accetta i suoi protagonisti qualunque sia il grembo o l'ambiente in cui sono nati e cresciuti, purché siano degni della loro alta missione.

Il quadro della apparizione è di una arcaica schiettezza. I personaggi, moglie e marito, sono, a quanto sembra, dei piccoli contadini ebrei: chi ha le due visioni è la donna, come se la sola interessata all'annuncio fosse lei e poca importanza avesse la presenza del padre. È un esempio del posto che nell'antica famiglia ebraica doveva avere la madre; alla donna infatti spetta qui l'educazione del figlio e l'osservanza di quegli speciali riguardi e di quel regime di vita speciale imposto al nascituro. È vero che anche lei doveva osservare per tutto il periodo della gestazione quelle medesime regole di astinenza (v. 4), come se il suo modo di vita influisse sul carattere del figliuolo, e quindi lei e non il marito doveva essere fatta partecipe dell'evento. La donna non è curiosa, non chiede maggiori informazioni, non domanda al messaggero né da dove viene né come si chiama: il nome secondo gli antichi era la persona, era la cosa, era il segno e il simbolo della sua qualità, del suo carattere,

della sua funzione: perciò non è rivelato dall'angiolino né qui né nel consimile episodio di Giacobbe (Genesi, XXXII, 30). La donna, lieta della sua maternità, crede e non vuole saper altro. L'uomo invece è un po' scettico o più curioso e più meticoloso della donna e ha bisogno di istruzioni più abbondanti e precise. La prima domanda che Manòach fa all'angelo che torna per la seconda volta in seguito alle sue insistenze è di voler essere assicurato sulla sua identità e di avere qualche notizia più precisa intorno alle qualità, al carattere, alla condotta del figliuolo. L'angelo però non fa che ripetere quello che aveva già detto alla moglie e nulla rivela della sua personalità. Tutta la scena è occupata dal marito che, o più espansivo o più ospitale o forse, come vorrebbe qualche commentatore (Dr. R. Breuer), desideroso di far parlare l'ospite, gli dice in molto gentil forma che egli vorrebbe trattenerlo un po' con loro a pranzo. L'angelo naturalmente rifiuta perché gli esseri celesti non mangiano come gli uomini. Ma l'ingenuo campagnolo non capisce di aver dinnanzi un angelo se non quando questi sale al cielo insieme con le fiamme dell'olocausto.

Nell'idea che gli antichi si dovettero fare degli angeli sembra che ci sia stato un certo processo di spiritualizzazione. Gli angiolini che si presentano ad Abramo accettano di sedersi a mensa e mangiano (Genesi, XVIII, 8), come mangiano pure più tardi alla tavola di Lot (Genesi, XIX, 3). Gli angiolini del tempo dei Giudici, tanto quello apparso ai genitori di Sansone, quanto quello presentatosi prima a Gedeone (Giudici, VI) fanno offrire in oloocausto le carni che sarebbero state destinate a loro e scompaiono in modo misterioso. La vista di questi esseri superiori è per lo più serena, quasi normale come quella di una persona amica di questo mondo: talvolta invece essa incute una superstiziosa paura. Giacobbe prova un senso di sollievo e di gratitudine come chi è scampato da un grave pericolo per essere rimasto in vita dopo l'apparizione dell'angiolino (Genesi, XXXII, 31) allo stesso modo che Gedeone (Giudici, VI, 2) e Manòach temono di dover morire dopo l'angelica visione e debbono essere rassicurati l'uno da Dio o dall'angiolino medesimo riapparso e il secondo dalla moglie più intelligente ragionatrice del timido marito.

Certo la donna dimostra in tutto l'episodio maggiore limpidezza di giudizio e più acuto intuito dell'uomo. Il Dr. Breuer si domanda se non si debba vedere nell'opposto comportamento dei due coniugi la conferma del giudizio psicologico degli antichi Maestri che «Dio ha dato maggior intelligenza alla donna che all'uomo». In questo caso pare di sì.

Il figlio di Manòach è designato fino dalla concezione ad un compito importante nelle vicende nazionali del suo tempo. È uno di quegli esempi di predestinazione che non sono rari nella Bibbia, cominciando da Ismaele figlio di Abramo e di Hagar, l'ancella egiziana, del quale si annunzia la prossima nascita e la carriera (Genesi, XVI, 11), ai figli di Isacco e Rebecca, Giacobbe ed Esaù, di cui si preconizzano i caratteri e la sorte (Genesi, XXV, 23) fino a Geremia consacrato alla sua funzione profetica ancor prima che fosse concepito e nato (Geremia, I, 5). A questo futuro eroe dell'epoca dei Giudici la madre (il padre anche in questo è nell'ombra), dette il nome di Shimshon che potrebbe essere un diminutivo di *Shemesh* (Sole) e voler quindi dire piccolo sole, *soliculus*, per quanto la desinenza *on* non indichi sempre il diminutivo specie nei nomi propri in cui è frequente, o essere un composto di *Shemesh* (Sole) e *on* (forza, vigore) volendo dire che nasceva brillante come il sole colui che avrebbe salvato il suo popolo (S. L. Gordon, Commento a Giudici) con una

etimologia che non pare troppo seria, oppure potrebbe derivare da una radice *Shamàsh*, essere splendente, forte, robusto e quindi eroe.

Nel territorio in cui si svolge il ciclo delle gesta di Sansone c'era una città chiamata Beth-Shemesh (Giosuè, XV, 10; XXI, 16; I Re, IV, 9) o Ir-Shemesh (Giosuè, XIX, 41) da cui potrebbe essere derivato il nome del futuro campione nazionale.

Le imprese di Sansone sono narrate nei capitoli XIV, XV, XVI che seguono alla nostra haftarà. Esse hanno un carattere epico, con intermezzi eroicomici come in una specie di leggendario poema cavalleresco, con un drammatico intreccio amoroso, in un quadro di costumi popolari molto realistico. Più che giudice - come lo chiama la storia - Sansone è un eroe popolare, un campione leggero ed avventuroso, ricco di trovate, di scomposte passioni, di contraddizioni, assimilato alla vita dei Filistei, amante delle loro donne, compagno delle loro feste, eppure irriducibile loro nemico, con poca soddisfazione e poco vantaggio dei suoi connazionali che debbono subire le rappresaglie del nemico per le sue impulsive vendette. Sansone più che per la sua carriera avventurosa è degno di storia per la sua triste cecità e per la sua patriottica e tragica morte.

---